



L'Unione europea: «Norme inefficaci»

# Ecco perché l'Italia non è un Paese per abortisti

Nonostante la 194 ci sono troppi medici obiettori (il picco in Molise: 93%) e la carriera di quelli che interrompono le gravidanze viene ostacolata

segue dalla prima  
FILIPPO FACCI

(...) il Consiglio d'Europa dice quello che sapevano in tanti (*Libero* lo scrisse in prima pagina nel settembre scorso) e cioè che una donna che voglia abortire, in Italia, spesso va incontro alla possibilità che manchi il personale disposto ad aiutarla.

Ma, pur sapendolo tutti, e pur essendo quello dei medici obiettori un autentico scandalo, c'è stato bisogno di un ricorso della Cgil per prenderne ufficialmente atto: chi non obietta, spiega la sentenza europea, talvolta è vittima di «diversi tipi di svantaggi lavorativi diretti e indiretti».

La ministra Beatrice Lorenzin ha detto che la sentenza si rifarebbe a «dati vecchi», ma di nuovi non ne ha ancora forniti. Noi avevamo quelli del 2008, ed è difficile credere che possano risultare rovesciati, oggi dicono, anzitutto, che l'85 per cento degli italiani è favorevole alla legge 194 (percentuale in crescita) e che gli aborti sono comunque in calo; questo lo conferma anche l'ultima relazione del Ministero (2015) secondo la quale ormai sono inferiori a 100mila l'anno con un decremento del 5,1 per cento rispetto al 2013, dato più che dimezzato rispetto alle 234 mila del 1982 (punta massima).

Ma vediamo altri dati. I ginecologi obiettori sono passati dal 58 per cento del 2005 al 70 per cento del 2007, dato a oggi invariato; gli anestesisti obiettori invece sono passati dal 45,7 al 52,3 per cento; il personale paramedico, infine, dal 38,6 al 40,9. In alcune regioni meridionali le percentuali dei ginecologi obiettori sarebbero da capogiro: in Campania l'83,9, in Basilicata l'84,1, in Sicilia l'83,5: tutte regioni note per i loro profondi convincimenti etici.



Un corteo di suore contro l'aborto. In Italia la presenza del Vaticano incide notevolmente sui temi etici [Olycom]

Insomma, è molto difficile credere che a invertire le percentuali tra gli italiani e questi obiettori non siano ragioni di comodo e di carriera.

Anche perché altri dati più recenti (2013) danno la situazione in peggioramento: in Molise 93,3 per cento di obiettori, in Basilicata 90,2, in Sicilia 87,6, in Puglia 86,1, in Campania 81,8, nel Lazio e in Abruzzo 80,7 per cento. Quello che succedeva e succede è che quasi la metà degli ospedali preclude il diritto di accesso ai trattamenti interruttivi della gravidanza, e, alla sovrabbondanza di obiettori, non offre un'alternativa.

Conseguenza: rischio di ritorno all'aborto clandestino, rischio per la salute e rischio, pure, di una multa da 5 a 10 mila euro se non passi dall'ospedale.

## LA SCHEDA

**GLI ITALIANI A FAVORE**  
L'85 per cento degli italiani (dati del 2008) è favorevole alla legge 194 e gli aborti sono in calo: secondo l'ultima relazione del Ministero (2015) sono inferiori a 100mila l'anno con un decremento del 5,1 per cento rispetto al 2013, dato più che dimezzato rispetto alle 234 mila del 1982

**GLI OBIETTORI**  
I ginecologi obiettori sono passati dal 58 per cento del 2005 al 70 per cento del 2007, dato a oggi invariato; gli anestesisti obiettori sono passati dal 45,7 al 52,3 per cento; il personale paramedico dal 28,6 al 40,9 per cento

**I DATI AL SUD ITALIA**  
Nelle regioni meridionali le percentuali dei ginecologi obiettori sono da capogiro: in Campania l'83,9, in Basilicata l'84,1, in Sicilia l'83,5

Senza contare i turni massacranti a cui sono costretti i medici normali, quelli che si limitano ad applicare la legge come previsto. Varie associazioni dei medici dicono che ad aumentare sono proprio gli aborti clandestini (assai più dei 15 mila stimati dal ministero) e la contemporanea crescita degli aborti spontanei (più 40 per cento) presta il fianco a più di un sospetto. Intanto obiettono tutti: primari, infermieri, portantini e feristi.

La morale del Consiglio d'Europa (Comitato europeo dei diritti sociali) è piuttosto dura: «Le donne che vogliono un aborto possono essere forzate ad andare in altre strutture (rispetto a quelle pubbliche) o a mettere fine alla gravidanza senza il controllo delle autorità sanitarie, oppure possono

essere dissuase dall'accedere ai servizi di aborto a cui hanno invece diritto per legge».

Una legge che in Italia c'è solo grazie a una battaglia referendaria promossa negli Anni settanta: intoccabile perché funziona (gli aborti calano ogni anno, come detto) e però sottoposta a veri e propri sabotaggi.

L'Italia è uno degli ultimi paesi occidentali in cui è stata introdotta la pillola Ru486 (22 anni dopo la Francia, dopo di noi solo Lituania e Polonia) la quale pillola resta di complicata reperibilità. Le campagne di contraccezione da noi non esistono, la Chiesa non gradisce, e a farne le spese sono anche le categorie che abortiscono in maggioranza: le ignoranti e le immigrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SIAMO FRA I PEGGIORI

Giustizia lumaca: oltre 500 giorni in sede civile

Non solo l'aborto. L'Europa bacchetta l'Italia anche per quanto riguarda la giustizia. Già, perché abbiamo il record di lunghezza dei processi civili: secondo il rapporto sulla giustizia nell'Unione pubblicato ieri dalla Commissione europea, nel 2014 ci volevano oltre 500 giorni per ottenere un giudizio di primo grado in un processo civile e amministrativo.

Solo a Malta e a Cipro ci vuole più tempo, mentre in tutti gli altri paesi che hanno fornito i dati (una ventina: mancano solo quelli di Belgio, Bulgaria, Irlanda e Regno Unito) la durata dei processi è decisamente inferiore e in una dozzina di paesi, fra cui la Germania, servono meno di duecento giorni. Il dato italiano mostra un miglioramento rispetto a quello del 2013, quando i giorni necessari per un giudizio superavano i seicento, ma è peggiore rispetto al primo rapporto del 2010, quando erano sotto i cinquecento.

L'Italia è agli ultimi posti della classifica europea anche per quanto riguarda la percezione sull'indipendenza dei magistrati: il 60% circa degli interpellati (cittadini e imprese) la considera «piuttosto o molto cattiva», mentre solo per il 25% è «piuttosto buona» e per l'1% «molto buona».

Il ginecologo obiettore non cattolico

## «Che felicità quando una donna parla con me e cambia idea»

ROBERTA CATANIA

«Sono obiettore, ma non per questioni religiose. Sono stato cresciuto in una famiglia cattolica, ma non sono praticante. Sono per uno stato ateo, come in Francia». A parlare è Riccardo Cortelazzi, ginecologo dal 1990. Già aiuto Primario all'Ospedale di Chiavenna (So) e successivamente al Fatebenefratelli di Milano, attualmente è in servizio come Dirigente Medico di I livello presso l'Ospedale Macedonio Melloni del capoluogo lombardo ed è co-autore di circa 50 pubblicazioni.

Allora che cosa l'ha convinto a diventare un obiettore?

«Tanti anni fa affrontai la questione con mia moglie. Ne parlammo,

presi questa decisione insieme a lei».

E se le capita una paziente con un feto malformato come si comporta?

«La aiuto e non l'abbandono. In quel caso la legge prevede l'interruzione terapeutica della gravidanza».

La pratica lei?

«No, non potrei mai, in nessun caso. Però, di fronte a situazioni che riguardano la salute della donna

o del nascituro, do il mio sostegno psicologico, pur senza entrare nel merito di decisioni private, e indiriz-

zo la paziente ad una mia collega ginecologa che non è obiettrice e che può aiutarla concretamente.

Dove, insomma, io mi fermo».

Se invece a chiederle aiuto ad abortire è qualcuno che lo fa per altre ragioni, motivazioni non legate a problemi di salute?

«Se si tratta, come purtroppo talvolta capita, di ragazze che considerano l'interruzione di gravidanza

un anticoncezionale, spiego che sono un obiettore alla legge 194/78 e le invito a rivolgersi altrove».



Il dottor Cortelazzi

Mi spiegano che vogliono portare avanti la gravidanza e vogliono essere seguite, è comunque una cosa bella».

Si riferisce anche alle «ragazze sbadate»?

«No. Loro, personalmente, non le ho mai viste ricredersi. Però mi è accaduto con donne che sono scoppiate in lacrime nel mio studio mentre mi spiegavano di non poter mantenere un figlio o di avere un contratto di lavoro in scadenza».

Come ha fatto cambiare loro idea?

«Ho solo spiegato che cosa sarebbe successo dopo avere intrapreso quella strada, per far avere alle pazienti una consapevolezza che non le lasciasse spaesate. Invece alcune di loro le ho viste tornare indietro, lasciare quella strada, e diventare delle mamme felici».

roberta.catania@liberoquotidiano.it